

La lettura dietro i veli

di S. Q.

“O voi ch’avete l’intelletti sani
mirate la dottrina che s’asconde
dietro il velame de li versi strani”
(Dante: Inf. IX - vv. 61/63)

Il simbolo e l’allegoria sono mezzi di espressione particolari che permettono a “l’intelletti sani” di scorgere quanto è nascosto dietro le apparenze, fino ad arrivare alla visione di tutto un mondo trascendente spesso celato dal velo del contingente.

In questa ottica, opere come la Divina Commedia, il Flauto Magico, la Cattedrale di Chartres, la fiaba di Pinocchio, il Cenacolo di Leonardo, e tante altre ancora, possono essere viste in una dimensione nuova, secondo percorsi che si intrecciano e si intersecano in un immenso mosaico le cui tessere, intimamente collegate, disegnano l’eterna vicenda dell’Uomo, che si muove, nel breve arco della vita terrena, alla ricerca di un livello spirituale ed intellettuale superiori, alla ricerca, in sostanza, della sua realtà più vera e più profonda.

Le “letture dietro i veli” che seguono sono il frutto di riflessioni ed interpretazioni maturate, per lo più, nell’alveo della Tradizione iniziatica. Si tratta di “spunti”, che ci si augura possano suscitare interesse e curiosità in chi legge e costituirsi, pertanto, come un invito ad approfondire ed ampliare la ricerca. D’altra parte, l’accostarsi al simbolo ed all’allegoria implica il rivisitare nella sua complessità un sistema di trasmissione del pensiero che affonda le sue radici nella notte dei tempi ...

Lo Zodiaco nel Cenacolo di Leonardo

Il Cenacolo di Leonardo affascina ed emoziona oltre che per la solenne monumentalità della scena e la straordinaria capacità di rappresentazione psicologica, anche per la molteplicità di significazioni e messaggi reconditi che trasmette a chi possiede una particolare chiave di lettura.

Tralasciando di considerare il preciso piano di tipo cosmologico e numerologico secondo cui sarebbe stata costruita l’opera, come sostiene F. Berdini in una sua accurata ricerca basata su un attento studio dei manoscritti leonardeschi, proviamo a “vedere” quello che si nasconde dietro i veli del celebre affresco.

Nel Cenacolo, Leonardo ha voluto, sì, rappresentare il pathos, la reazione emotiva istantanea degli Apostoli all’annuncio del tradimento, reazione fatta di incredulità, meraviglia timore e fondamentalmente identica in ogni Apostolo, ma ha voluto altresì evidenziare il diverso modo in cui questa condizione di emotività è vissuta, attraverso espressioni, gestualità ed atteggiamenti tali da consentire di cogliere in ciascun personaggio una corrispondenza con questo o quel segno zodiacale.

Nella loro sequenzialità gli “Apostoli / segni” ripetono l’ordine dello Zodiaco, il cui significato più proprio, quello di percorso di evoluzione spirituale (un percorso che inizia con la corsa sfrenata dell’Ariete e si conclude con il ritorno all’Unità indifferenziata dei Pesci), Leonardo ha implicitamente assegnato alla sua opera.

Il primo degli Apostoli, a destra guardando il dipinto, è Simone: la fronte pronunciata, segnata da una vena molto evidente, il taglio a punta della barba, la gestualità animata, ci riportano all'Ariete, impulsivo ed istintuale, espressione di quella energia primigenia che segna il prorompere della primavera, il passaggio dall'ombra alla luce, seppure una luce particolare, tenue e sfumata, come quella usata da Leonardo per dipingere l'Apostolo.

Taddeo, dalla capigliatura abbondante ed il colorito acceso, è il tipo taurino, di cui ricorda la solidità, unita ad un vigore di fondo, evidenziato dal gesto risoluto della mano.

Matteo, la testa rivolta da una parte, le braccia tese dall'altra, rapido nel movimento, elegante nel gesto, pronto - si direbbe - al contatto umano ed alla mediazione, è il Gemelli, diplomatico, conciliatore, dominato da Mercurio, il messaggero degli Dei, dai piedi alati, munito di caducéo, la verga con cui compone le liti.

Filippo, le mani aperte sul cuore, sede del sentimento e dell'emozione, la testa leggermente inclinata, lo sguardo vago, evoca il ritiro in se stesso, la riservatezza, la delicatezza della natura cancerina.

Giacomo il maggiore, dalla fluente capigliatura sulle spalle, dalla sicura gestualità delle mani, maestoso nella sua veste aurea, è il Leone, fiero e sicuro di sé.

Attento, riservato, fin quasi a nascondersi, Tommaso, con l'indice alzato, sembra voler chiedere spiegazioni, voler comprendere meglio. E' il tipo Vergine, preciso, scrupoloso, amante delle certezze, che ha bisogno di "toccare per credere".

Nell'atteggiamento sereno, tranquillo di Giovanni, il capo mollemente inclinato su un lato ad ascoltare Pietro, le mani giunte e rilasciate, riusciamo a cogliere l'equilibrio, la compostezza che contraddistinguono la Bilancia.

Giuda, una massa scura in ombra, freddo, distaccato di fronte alle emozioni, è lo Scorpione che ama il buio, vive solitario, scava nella sua interiorità, capace di dare e darsi, con il veleno del pungiglione, la morte, una morte non fine a se stessa, ma preludio di rinascita ad un livello spirituale superiore.

Pietro, tutto piegato in avanti, scuote Giovanni con una mano, come per interrogarlo, e con l'altra, con fare maldestro, tiene un coltello. Sono gesti di profondo turbamento emotivo e grave sconcerto, ma il naso curvo e virile, l'occhio severo indicano animo fiero e nobile. E' il fuoco del Sagittario che guida lo spirito ad una dimensione più elevata e porta l'io a superare in una graduale espansione i propri limiti.

Andrea, lo sguardo rivolto ai compagni, resta fermo al suo posto con un gesto delle mani di grande intensità, ma controllato, dignitoso. E' il Capricorno, taciturno, assorto, che si rifugia nella propria profondità per consentire l'ascesa della sua forza interiore verso vette sempre più alte.

Giacomo il minore e Bartolomeo appaiono meno illuminati e quasi senza un preciso atteggiamento, una distinta fisionomia: è il mondo dell'Acquario, etereo, inafferrabile, e quello dei Pesci, tutto spirituale, dell'indifferenziato, del vago, dove le forme divengono sfumate, dove scompare il particolare ed emerge l'universale.

Su tutti giganteggia la figura del Cristo, il Sole che attraversa i vari segni dello Zodiaco e ne contiene la sintesi. E' una figura regale, che colpisce per un che di misterioso nell'espressione del volto, un'espressione che, a ben guardare, riesce ad esprimere l'ambivalenza, l'unione degli opposti, la fusione del maschile - nell'atteggiamento regale e fermo - e del femminile, nella delicatezza dei lineamenti del volto, nella grazia del capo leggermente inclinato: una unitarietà rappresentata, anche, dall'apertura delle braccia, che sembrano voler significare l'accoglimento in sé del Tutto, il compimento della Grande Opera, la realizzazione dell'Uomo.

Il Labirinto e la leggenda del Minotauro

La parola labirinto deriva dal greco "labris", che significa "ascia a doppio taglio"; effigiata ripetutamente sulle pareti del palazzo reale di Cnosso, è simbolo di potere e di autorità.

Aggirarsi nel labirinto e riuscire a venirne fuori significa, in termini simbolici, scavare nei meandri della propria interiorità, fino a raggiungere una nuova dimensione, una dimensione spirituale, che assicuri il pieno dominio di sé, massima espressione di quel potere e di quell'autorità che l'Uomo può conseguire su se stesso.

(E' per questa significazione trascendente che sul pavimento di molte cattedrali - pensiamo a Chartres e ad Amiens - troviamo raffigurato il labirinto.)

Tale intima ricerca porta l'uomo a revisioni continue e, conseguentemente, a mutamenti ed evoluzioni sempre più raffinate: si tratta di un processo di trasformazione che, come tale, implica l'idea di movimento, di dinamicità.

Non a caso il concetto di labirinto è stato avvicinato a quello di danza, l'arte del movimento per antonomasia: i giovani di Delos, tenendosi uniti con un filo, eseguivano la cosiddetta danza di Teseo o labirintica, il cui particolare procedere richiama il muoversi altalenante di chi si trova a camminare in un labirinto.

Era una danza, probabilmente, di buon augurio, per quel senso di vittoria, di superamento che il "riuscire" dal labirinto contiene.

Possiamo allora comprendere la strana usanza, diffusa in alcune regioni dell' India, di disegnare un labirinto sul ventre delle partorienti o davanti agli usci delle case, al Solstizio d'inverno, quando si teme che il Sole possa essere sopraffatto dalle Tenebre.

L'impresa di Teseo che deve sconfiggere il Minotauro, analoga a quella di Giasone che va alla ricerca del Vello d'oro, a quella dei Cavalieri della Tavola Rotonda che ricercano il Sacro Graal, e ad altre ancora, simboleggia l'eterno viaggio che l'Uomo compie nei sentieri della propria anima nel tentativo di sconfiggerne la natura istintuale ed animalesca, alla scoperta della sua realtà più luminosa e segreta.

"... Nel labirinto viveva il Minotauro, un mostro con corpo umano e con testa di toro ..."

Appare evidente l'allegoria: il Minotauro rappresenta l'istintualità, la materialità più bassa che si nasconde nell'interiorità di ciascuno di noi.

Materialità che viene continuamente alimentata, rafforzata: "... Ogni anno gli abitanti di Atene dovevano inviare, in pasto al Minotauro, 7 fanciulli e 7 fanciulle ..."

"... Molti giovani ateniesi tentarono di arrivare al Minotauro, ma si persero nel labirinto e finirono tra le fauci del mostro ..."

L'uomo, nella sua tendenza all'elevazione spirituale ed intellettuale, cerca, in vario modo ed attraverso tentativi diversi, di liberarsi o, meglio, di tenere sotto controllo la brutalità e le negatività che sono in lui; non sempre vi riesce, cosicché la sua aspirazione, ed i suoi tentativi, restano prigionieri e muoiono nel labirinto della sua mente.

"... Teseo uccide il Minotauro e, con l'aiuto di Arianna, riesce ad uscire dal labirinto ..."

L'uomo finalmente vince su se stesso, quando la luce intellettuale (Arianna) lo illumina e lo porta a soggiogare la sua natura inferiore, a scoprire il divino che è in sé.

C'era una volta

La fiaba è un racconto fantastico, assolutamente incredibile, lontano dalla realtà quotidiana, popolato da esseri strani: fate turchine, vispi folletti, terribili orchi, ai quali tutto è permesso, vivono e si muovono in situazioni atemporali, spesso prive di nessi e consequenzialità, in uno spazio senza limiti, in cui si può dormire cent'anni e risvegliarsi con un bacio, in cui una zucca può essere trasformata in magnifica carrozza, in cui da strane fontane zampilla l'acqua della vita ...

Un mondo che trova larga accoglienza nella ricca immaginazione del bambino, dove non esistono confini tra il prima ed il dopo, tra la causa e l'effetto, tra la forma ed il contenuto.

Un mondo che fa sorridere l'adulto, l'adulto razionale, la cui struttura mentale rifiuta tutto ciò che non rientra nel suo metodo conoscitivo empirico e logico, ma non l'adulto che ama scendere nelle profondità del suo essere, per arrivare a scoprire "quell'infanzia del cuore" che porta a guardare al di là delle apparenze, al di là della percezione dei sensi, fino a cogliere, nelle metafore e nelle immagini simboliche, risposte ai più antichi enigmi della vita: da dove vengo ? chi sono ? dove vado ?

La fiaba, allora, si configura a lui come una tela preziosa che illustra la Storia dell'Uomo, di cui sottolinea in vario modo le diverse fasi: lo stato primordiale ("C'era una volta ..."), la caduta ("... camminò tutta la notte, ma non riuscì a ritrovare la strada ..."), il ritorno alla luce ("...vide lontano nel fitto del bosco un lumicino piccino piccino ..."); ovvero il suo cammino interiore, in continua progressione, nel tentativo di riconquistare l'identità originaria ("... com'ero buffo quand'ero un burattino !... come son contento di essere diventato un ragazzino perbene !...")

Cappuccetto Rosso

Cappuccetto Rosso viveva con la mamma, docile ed obbediente, in un mondo ovattato, assolutamente protetto, ignara della realtà della vita (stato primordiale dell'uomo).

Un giorno la bimba, inconsciamente, si ribella ai dettami della madre: presa dal desiderio di vivere situazioni nuove (l'aspirazione istintiva ed incontrollata alla Conoscenza), cede all'invito del lupo di guardarsi attorno, ammirare i bei fiori del bosco, ascoltare il canto degli uccelli. Si allontana così dal sentiero (la retta via); si inoltra nel bosco (l'ignoto), e, sempre più affascinata dalla lusinga del nuovo, non riconosce il lupo travestito da nonna (il Male sotto le false spoglie del Bene) e finisce tra le sue fauci (la caduta).

In questo modo termina la fiaba secondo la versione del Perrault.

Secondo quella dei Fratelli Grimm, invece ...

...Il cacciatore sventra con la scure il lupo; Cappuccetto Rosso e la nonna vengono estratte ancora vive dalla sua pancia (il ritorno alla Luce).

Come vediamo, per il Perrault la morte non ha seguito, mentre per i Fratelli Grimm essa è vista, secondo la concezione iniziatica, come preludio alla rinascita: la figura del cacciatore appare, pertanto, come quell'elemento divino che impedisce che la caduta arrivi alle estreme conseguenze ed offre, anzi, la possibilità del ritorno alla Luce.

Pinocchio

Un modesto falegname, di nome Geppetto, prende un pezzo di legno (la materia grezza) e realizza un burattino, Pinocchio, capace di parlare e camminare; esso, però, ben presto, non soddisfatto del suo stato, fugge da quella bottega nella quale con tanta cura era tenuto come un figlio (è l'uomo che non si accontenta di soddisfare quelle che sono le funzioni primarie dell'essere, mangiare, camminare, dormire, e, sospinto dall'ansia di Conoscenza, non esita ad affrontare l'ignoto alla ricerca di orizzonti più ampi.)

Nel suo peregrinare il burattino incontra innumerevoli ostacoli e prove difficili; impara a distinguere il Bene dal Male, delle cui lusinghe, però, rimane spesso vittima (è il cammino incerto dell'Uomo sulla scacchiera della vita, alla ricerca di un difficile equilibrio) : gli mancano infatti i padiglioni auricolari, gli manca cioè la possibilità di ascoltare nel giusto modo la verità, che ode soltanto come un suono lontano e che quindi non può fare completamente sua; cosicché spesso è tratto in errore da due cattivi compagni: il gatto, che si finge cieco (la falsa verità, la menzogna), e la volpe, una volpe zoppa (l'astuzia "non sana", utilizzata a fin di male), che si sostengono l'uno con l'altra.

Di avventura in avventura, il burattino arriva a trasformarsi in asino: acquista finalmente sotto queste spoglie un paio di orecchie grandi e lunghe, che gli consentono di "intendere" distintamente, così da poter riflettere e meditare (non a caso è trasformato in asino, l'animale comunemente considerato sinonimo di ignoranza, lontano da qualsivoglia forma di sapere: in termini simbolici rappresenta invece il conseguimento della situazione mentale del "fanciullino", una mente pura, sgombra da incrostazioni culturali, e quindi nella condizione migliore per intraprendere la via della Conoscenza. E' quanto leggiamo anche ne "L'asino d'oro" di Apuleio).

Liberato dalle spoglie asinine, Pinocchio finisce nel ventre della balena (l'atanor alchemico, crogiuolo delle trasformazioni fisiche e spirituali) dove, al chiarore di una debole fiammella (la luce intellettuale), ritrova il suo "babbino", la sua identità originaria, la giusta via che lo porta a diventare un ragazzo in carne ed ossa (è lo spirito che arriva ad animare la materia grezza, e permette finalmente di emergere all'Uomo sepolto nel profondo dell'interiorità dell'essere).